

IL RICORDO DEL PREMIO NOBEL

Fo: «Un commediografo che graffiava i potenti»

ROMA. Un «grande commediografo» e un «pessimista brutale, ma mai opportunista, anche se i politici non lo hanno mai amato perché li graffiava, anzi randellava»: così il premio Nobel alla letteratura Dario Fo ha ricordato l'amico Giorgio Gaber con cui in passto collaborò. «Il nostro incontro fu una canzone, molti anni fa» racconta lo scrittore e attore, «si intitolava "Il mio amico Aldo", lui aveva fatto la musica e io recitavo le parole. Molti ricordano l'uomo di teatro, il monologatore, il cantante, ma Gaber è stato un grande commediografo e questo viene ricordato poco».

Con Gaber il premio Nobel ha condiviso soprattutto la milanese e una forte capacità di critica sociale, non inquadrata tra gli schieramenti più scontati. E del signor G. Fo ha ricordato «l'ironia, il senso del grottesco, a volte anche l'autolesionismo, il pessimismo brutale. Ma la sua non era una vena distruttiva fine a se stessa, era sempre onesto in quello che diceva. Non aveva rabbia e rancore verso le persone, semmai per la società e per la politica. E per questo i politici non lo amavano».

Le espressioni di cordoglio del mondo dello spettacolo

Da Dario Fo a Gad Lerner e Gigi Proietti un coro unanime «Uno snob che puntava sulla qualità»

Un «grande commediografo» e un «pessimista brutale, ma mai opportunista anche se i politici non lo hanno mai amato perché li graffiava, anzi randellava»: così Dario Fo ha ricordato l'amico Giorgio Gaber con cui lavorò.

«Il nostro incontro fu una canzone, molti anni fa - ha detto Fo - si intitolava "Il mio amico Aldo", lui aveva fatto la musica io recitavo le parole. Molti ricordano l'uomo di teatro, il monologatore, il cantante, ma Gaber è stato un grande commediografo e questo viene ricordato poco».

Di Gaber, il premio Nobel ricorda «l'ironia, il senso del grottesco, a volte anche l'autolesionismo, il pessimismo brutale. Ma la sua non era una vena distruttiva fine a se stessa, era sempre onesto in quello che diceva. Non aveva rabbia e rancore verso le persone, semmai per la società e per la politica. E per questo i politici non lo amavano».

«Un fenomeno da baraccone al contrario»: così il giornalista Gad Lerner, estimatore ed amico, descrisse Gaber nella prefazione a *Parole e canzoni*, libro più cassetta pubblicato da

Einaudi Stile Libero nel maggio dello scorso anno. A proposito di Gaber, Lerner parlava nella prefazione del «mito della appartatezza nell'olimpio della musica», «al riparo dal cicalcio pseudo-culturale» e di un caso di «fenomeno da baraccone al contrario». Quella di Gaber è, per Lerner, «esibizione sacrificata al buon gusto» che oggi si permette il lusso di «mandare in estasi il ciellino don Giussani e il comunista Bertinotti» anche grazie a un'apparente rinuncia che gli procura l'encomio dei moralisti.

Lerner ha definito Gaber «re del palcoscenico con Celentano, Mina e dopo di lui solo Morandi». E in una espressione sintetica: «un vero snob».

«Si parla sempre di qualità e con Gaber se ne va uno che era tutto qualità e quindi in questo momento la sua è una perdita ancor più dolorosa»: questo il commento di Gigi Proietti alla notizia della scomparsa di Gaber, un uomo capace di fare «scelte, non solo politiche, di gusto, stile e classe».

Proietti, estimatore dell'artista milanese (tra Milano e Roma c'è sempre stata una grande distanza, gli ar-

tisti non scambiano molto le loro esperienze», ha lamentato l'attore, ha affermato di avere sempre avuto «grossissima stima per Gaber sia come performer, sia come musicista e persona capace di fare scelte faticose. Ha tutta la mia stima».

Per Proietti, la qualità era una caratteristica che «forse ha spinto Gaber, che è stato un grande personaggio anche in tv, a evitare le vetrine televisive. Il livello attuale scoraggia, si viene portati a non rischiare di fare tv. Lo show televisivo ormai da un po' di tempo è un'arma a doppio taglio».

«Con la sua perdita siamo più poveri, certamente dal punto di vista artistico»: lo ha affermato Shel Shapiro, che conobbe Gaber 30 anni fa ai tempi del Cantagiò e che rivide 10 anni dopo in occasione della produzione di un disco della moglie Ombretta Colli.

Per Shapiro, che con i Rokes fu il simbolo della ribellione giovanile, Gaber «negli ultimi 25 anni è stato un grande del teatro e della musica. In queste occasioni si fa molta retorica - ha aggiunto - ma è veramente una grande perdita per la musica in generale».

(r.sp.)



Pivano: era dolente, ma nel cuore aveva sempre un filo di speranza



Avenire «Ci è stato compagno di viaggio»

03-01-2003

È STATO CAPACE DI ESSERCIVICINO

Con Gaber e, nello stesso tempo, sotto gli occhi di Gaber, alla luce della sua curiosità e della sua beffarda tristezza, abbiamo scambiato per lanterne tutte le luci possibili, ci siamo disillusi e pentiti, siamo tornati a illuderci pendendoci o addirittura vergognandoci dei nostri pentimenti; insomma, abbiamo fatto molta strada insieme, nel bene e nel male (sarei tentato di dire: nel peggio e nel meno peggio) anche quando ci sembrava di procedere su strade diverse e magari divergenti. E proprio questa, a pensarci bene, è la prerogativa (o la condanna) dei veri artisti, degli artisti che sono tali fino in fondo e non soltanto in ciò che fanno, nel loro «mestiere»: la capacità di esserci vicini anche quando crediamo o temiamo che non lo siano più...

Giovanni Raboni poeta e scrittore

HA ATTRAVERSATO GLI UMORI COLLETTIVI

... Ne sortì un carisma scenico stupefacente: forse solo Carmelo Bene, in Italia, sapeva catalizzare il flusso emotivo del pubblico con altrettanta sicurezza. Pur di tutelare il «qui e ora» del teatro da ogni interferenza, evitava interviste, e i passaggi televisivi si contano, negli ultimi ventiquattro anni, sulle dita di una mano... Gaber era un uomo intelligente e timido. Non semplice. Non sempre afferabile. Ha attraversato la parte finale di un difficile secolo sempre in stato vigile, quasi febbrile, meditando, leggend-

Raboni: sotto gli occhi di Gaber, alla luce della sua tristezza, abbiamo fatto molta strada insieme

Fo: ha vissuto da vero anticonformista, uno che non ha mai giocato di furbizia



do, parlando con altre persone, misurando con la propria sensibilità gli umori collettivi (lui, così solitario)...

Michele Serra scrittore

L'ELEGANZA DELLO CHANSONNIER

... Anche parlando di barbera e di osteria, di valpolicella e amori delusi, di vite tagliate fuori nella loro malinconia, Gaber ha avuto il pregio dell'eleganza, che non mi sembra una qualità molto diffusa. Un'eleganza che pure partiva da quello che è forse è stato il culmine e la caduta del moderno: il rock 'n roll. E infatti da quella piccola rivoluzione del gusto musicale leggero, venuto dall'America, e-

ra partito anche lui, cantando «Ciao ti dirò...». Già allora, però, Gaber preferiva in fondo il genere morbido e carezzevole, che andava benissimo per la sua voce, e infatti mi ricordo la suadente «Genevieve»: piacevole senza ambizioni incongrue. E poi,

con più maturità, la famosa «Non arrossire», che non so quanti innamorati hanno ascoltato in quegli anni. Insomma, Gaber sapeva fare la canzone-canzone, genere peraltro nobilissimo, con deliziosa disinvoltura.

Maurizio Cucchi poeta

ARTISTA-ARTIGIANO E UOMO SOLO

... In quel mondo lui si ritagliò un proprio spazio per raccontare, per proporre, per ragionare adottando, io credo, più il fioretto dell'ironia che l'accetta della satira. Cionondimeno era capace d'indignazioni che lo portavano al limite dell'insulto cosmico. Di quando in quando tra gli ammiccamenti irridenti del Signor G. intravedevi la grida liberata e dissacratoria d'ogni potere piccolo o grande che fosse del libertario, dell'anarchico e anche, questo penso e credo fermamente, dell'uomo abbastanza solo... Oltre a perdere un grandissimo artista-artigiano della canzone e dello spettacolo perdiamo anche una persona che ha saputo attraversare il suo mondo e la sua vita con grande intelligenza e grande educazione: sto parlando di perle, di rarità assolute.

Ivan Della Mea musicista

LO SGUARDO AMARO

DEL PESSIMISMO

Il suo era un pessimismo cosmico, anarchico, individualista. Qualsiasi presa di posizione collettiva, qualsiasi impegno etichettabile lo mettevano in fuga... quello di Gaber era uno sguardo molto amaro, talora malinconico, talora distruttivo... Non aveva rabbia e rancore verso le persone, semmai verso la società e la politica. E i politici, di sinistra o di destra, non l'hanno mai amato perché lui li graffiava, anzi li randellava... Gaber era un anticonformista che mai è stato opportunista, mai ha giocato di furbizia, mai si è legato a chi vinceva.

Dario Fo attore e scrittore

UN PROVOCATORE NELLA SEMPLICITÀ

Un uomo provocatorio nella sua assoluta semplicità. Un gigante del palcoscenico che sapeva scomparire silenziosamente dalla scena dopo ogni spettacolo.

Giuseppe Galliano direttore Teatro Smeraldo

ANARCHICO DOLENTE, MA NON DISPERATO

In lui vedevò il pacifismo anarchico dei miei amici americani. Il suo atteggiamento era dolente, come se non potesse credere che il mondo andasse così male, ma in fondo al suo cuore è sempre rimasto un filo di speranza.

Fernanda Pivano scrittrice

«Questa povera cultura, soffocata dal chiacchiericcio»

l'intervista

A Sat 2000 il suo «no» alla massificazione e al caos delle opinioni proposte come merce: «Ci vorrebbe un po' più di silenzio»

DI MASSIMO BERNARDINI

Giorgio Gaber, arrivati a fine secolo, lei ridevata un difensore della cultura elitaria, mandando al macero tutte le idee della sinistra del '68?

«In questa specie di corsa alla divulgazione a qualsiasi prezzo, alla definizione di cultura che non sappiamo bene che cosa sia, alle speculazioni di qualsiasi tipo, qualsiasi idea che esca in questo momento, grazie alla fortissima influenza di un mercato anche delle idee, rischia di essere rovinata dall'origine da cui è partita. Per cui grande prudenza mi sembra necessaria, nel senso proprio di precisione della comunicazione ed essenzialità, senza il chiacchiericcio portato a livello di massa, che diventa in genere de-qualificante».

Ma questo non contraddice l'inizio

del mitico 68? «Io devo dire la mia affezione a quel periodo, soprattutto alle intenzioni di

quel periodo. Perché, poi, il periodo subito dopo ha avuto da parte mia delle piccole correzioni, lo scrissi proprio nel '72 "Chiedo scusa se parlo di Maria", e già in quel pezzo cercavo di sostenere l'importanza dell'individuo rispetto a questo delirio ideologico. Quindi in qualche modo mi sentivo parte perché sentivo che la vita era di lì, l'energia era di lì, in contrapposizione a un vecchio conservatorismo che andava comunque superato. Il vecchio conservatorismo si è trasformato in neoliberalismo, è cambiata assolutamente la storia, e quindi sono cambiati anche il modo di rapportarsi fra la gente, che secondo il mio punto di vista è anche de-

gradato nella qualità, fino a raggiungere appunto l'idiozia».

Ma allora ci vuole ancora l'élite? «No, il problema dell'élite è un problema che non condivido».

Ma lei è ancora per la cultura di massa? «No, mi parli della "cultura degli individui". Io non ho simpatia per la parola "massa". Sarà perché ha qualcosa a che vedere non solo con una vecchia sinistra, abbastanza ideologica, ma anche col concetto di massificazione, che è tutt'altro dalla sinistra, ed è un concetto della scuola di Francoforte a cui io sono affezionato. Cioè la massifica-

zione è la reificazione, l'oggetto delle persone, in qualche modo il togliere

l'anima alle persone. E quindi ecco che di colpo, quando lei mi parla di cultura di massa, mi parla di cultura senz'anima, di una diffusione di cultura che evidentemente non ha in sé né il piacere né il bisogno di essere incontrata, e neanche la funzione di crescita dell'individuo. Che cos'è la cultura? Io credo sia una chiave per capire meglio quello che siamo. Credo che questa sia una definizione molto semplice, per carità, assolutamente insufficiente, ma che in qualche modo corrisponde a quello che più o meno voglia dire questa parola».

Perché lei dice che la cultura «dev'essere però circondata di silenzio»? «Dev'essere circondata di silenzio per

eliminare proprio questo chiacchiericcio. È impossibile che su problemi di qualsiasi tipo, di qualsiasi ordine, ognuno dica la sua impunemente, e valgano le opinioni di tutti. Questa è una specie di grande partecipazione della gente, chiamata ancora dalle radio libere, quando partirono, "a microfona aperto". Ecco una di quelle cose che io non sopportavo. Il microfono dev'essere chiuso, nel senso che a un certo punto ci sono delle persone che hanno titoli e qualità per parlare. Non è che dobbiamo parlare tutti perché se no si fa una gran confusione. Ecco, questo falso senso democratico mi infastidisce moltissimo».

(dall'intervista a Sat 2000 nel 1998)

San Rocco di Seregno, in Brianza...

Dal palco del Piccolo al varietà televisivo

L'anno chiave è il 1970. Paolo Grassi probabilmente scopre il nuovo Gaber al Lirico di Milano, in una serata divisa a metà con Mina. Comincia a corteggiarlo per un'ipotesi di recital prodotto dal Piccolo Teatro. Ma Gaber ha un carnet fitto di impegni: fino a primavera c'è l'impegno con Mina, e dal 15 agosto è di nuovo in televisione per... *E noi qui*, varietà del sabato sul primo canale in prima serata, sette puntate firmate da Vaime, Simonetta e Terzoli... Il regista è quel Giuseppe - non ancora Beppe - Recchia che ha fama di innovatore (lancerà nel 1976 il Benigno di *Onda libera* e, insieme ad Antonio Ricci, i disinvolti varietà anni Ottanta della nascente Tv commerciale, da *Drive In* a *Striscia la notizia*). Sarà lui ad accettare che la partecipazione di Gaber a... *E noi qui* (17,1 milioni di telespettatori di media: ed è il congedo definitivo di Gaber dalla tivù) si trasformi in un vero e proprio microrecital a puntata. Naturale che alla fine figuri in veste di «curatore» nella prima locandina ufficiale di Gaber in teatro. Ormai convinto da Grassi, a fine estate Gaber lavora al suo primo recital da titolare, debutta previsto il 18 ottobre 1970 al Teatro

Il Piccolo Teatro di Milano presenta Giorgio Gaber. Il signor G. Queste le quattro righe in locandina, mentre il programma di sala parla della «... classica storia dell'uomo inserito... la storia di tutti noi, dell'autore stesso... Il signor G è l'uomo che fa fatica a vivere e a cui crollano uno dopo l'altro i miti della giovinezza... La scrittura è compatta, rigorosa, senza sbavature: il modello del recital francese alla Brel-Montand-Bécaud molto tenuto presente. Ma la fisicità di Gaber, il suo trascolorare continuo fra ironia e lucidità, fra drammaticità e leggerezza, fa già la differenza. Lungo l'esile trama di un signor qualunque fotografato dalla nascita alla morte, Gaber porta con sé tutto il mestiere maturato fin lì e insieme si lascia definitivamente alle spalle quella «simpatia» ammiccante che tanto aveva fatto la sua fortuna, anche commerciale. C'è la tentazione, figlia dei tempi, di uno sguardo un po' manicheo su quell'Italia mezza in rivolta e mezza in ritirata, ma l'orizzonte piccolo borghese è vivisezionato con spietatezza e complicità, puntando il dito innanzi tutto verso se stessi. È un mondo in crisi quello del signor G, ma non ci sono facili scoriaioie a disposizione per inventarne uno nuovo, e anche la diffidenza verso certe «liberazioni» è già tutta presente.

Massimo Bernardini da «La libertà non è star sopra un albero», Einaudi, 2002